

# Nel blu dipinto di blu

di ALESSANDRO CASADIO

La discussione verteva sul colore del cielo. Non un teorico e accademico dibattuto con implicanze metafisiche, ma un banale battibecco volto ad appurare di quale sfumatura di blu fosse la volta celeste. Una di quelle discussioni che si fanno per l'inerzia delle ore notturne, quando si incrociano la nebbia dell'alcool e il torpore di una vita trascinata. Così, tra qualche commento un po' sboccato, si tirava tardi nel disinteresse per l'argomento affrontato fino a che una voce nasale del gruppo suonò: — Per me, il cielo adesso è nero —. L'aria sembrò graffiata da quelle parole e il loro effetto fu amplificato dagli sguardi sbigottiti degli astanti; tutti, per un momento, sperarono che quelle parole non fossero state mai pronunciate.

Erano ormai passati quindici anni, ma sembrava un millennio, dall'ultima volta che qualcuno aveva azzardato un'ipotesi simile a quella, e di quel qualcuno nessuno aveva più saputo niente. Da quindici anni, e coi sistemi di sempre, il regime impediva qualsiasi forma espressiva che non fosse strettamente legata al concetto blu. Non solo; ma, per quanto se ne poteva sapere, veniva considerato pericolosamente sovversivo il solo fatto di non pensare blu.

Gli occhi dei presenti avevano appena cominciato a girarsi attorno con l'aria circospetta di chi teme il peggio, che il peggio era già lì, davanti a loro, sotto forma di agenti del servizio di sicurezza. Non ci fu parapiglia, né caos e nemmeno confusione: quella gente sa fare il suo mestiere; solo il sapore di sangue che colava dal naso rotto di chi aveva pronunciato quella frase e le voci sempre più lontane che disperdevano il gruppo mentre lo stavano portando via.

Chi se ne intende di queste cose, sa che a questo punto le storie si interrompono sempre, per scivolare nella fantasia dei «si dice» e finiscono con il fomentare quella convinzione largamente diffusa che, qualsiasi cosa si faccia, il mondo va così. Ma stavolta siamo in grado di poter dare una ver-

sione attendibile dei fatti che, per quanto grottesca possa apparire, rappresenta l'eccezione che può essere presupposto di una nuova regola.

Il malcapitato fu interrogato a lungo. Di quegli interrogatori volti ad accertare quanto saldamente i denti siano radicati all'osso della mandibola. Vedendolo reticente a confessare i nomi dei mandanti, si suppose che i mandanti non vi fossero e che lui stesso fosse uno dei cervelli dell'organizzazione terroristica, che aveva come obiettivo di stravolgere i valori essenziali dell'organizzazione sociale, cioè, il blu.

Da questa considerazione, si passò a quella della necessità di cautelare la nazione da quella pericolosa devianza, e, in nome del bene comune, si decise

di sopprimere l'individuo. Ciò fece nascere un duplice problema. Primo: il pericolo che il fatto venisse scoperto trasformando un sedicente avventuriero in un martire della resistenza; secondo, e non ultimo: la difficoltà di trovare qualcuno di tanto fidato da incaricarsi del lavoro perché, come si sa, tutti vogliono fare il giudice, ma nessuno il boia.

Per scongiurare ogni pericolo, gli venne applicata una terapia di ripetuti elettroshock, e il suo corpo, che ormai funzionava come automa, fu rinchiuso in una cella così segreta che nessuno sapeva dove fosse. E ancora oggi, in una sperduta cella blu, tra muri blu, in una branda blu, in un paese blu di un mondo tutto blu, giace un corpo apparentemente inanimato.

Ma, sotto la branda blu, nell'angolo più blu, c'è un vaso da notte di smalto blu, dentro il quale qualcuno ha depositato delle feci che proprio blu non sono.

A quelli che sono morti di dentro fanno molta paura i fantasmi e, più distruggono la vita degli altri, più ne scorgono l'ombra dietro ogni angolo, e questo mi fa ricordare che...

